# RICORDO DI GIULIO C. LEPSCHY

(Venezia 1935 – Londra 2026)

*Francesca* GEYMONAT

A metà degli anni Ottanta, di ritorno da scuola, mio fratello ed io trovammo una volta a pranzo anche Giulio, che quel giorno avrebbe tenuto una conferenza all'Università di Parma su invito di Bice Mortara Garavelli. Si trattava di un ospite intrigante: aveva un cognome esotico che faceva pensare all'est, viveva a Londra ma conservava un forte accento veneziano e non era molto chiaro a cosa facesse attenzione quando si parlava in sua presenza: la tranquillità e l'accessibilità della sua conversazione erano quanto colpiva di più. Il pranzo fu distensivo, reso particolare solo dalla prospettiva che, dopo mangiato, saremmo andati tutti ad ascoltarlo. Mentre gli adulti bevevano il caffè e ci si preparava a uscire, con la lieve eccitazione che danno gli appuntamenti, m'allontanai per far mente locale a minuzie contingenti e tra l'altro, appoggiandola su una credenza, dissi quasi tra me: "Ho ricevuto una cartolina che non so chi me l'ha scritta". Meno di un'ora dopo, nell'ampia aula gremita di persone dove Bice aveva presentato con gioia l'oratore che ora stava spiegando la mobilità delle strutture linguistiche, Giulio accennò, in anni in cui pochi ancora ne parlavano, alla ristrutturazione del paradigma del relativo italiano, dove *che* è per lo meno omofono della congiunzione completiva, e precisò che la promiscuità delle due funzioni di *che* era diffusa in italiano e compariva anche nel parlato di persone di buona cultura, citando ad esempio la frase occasionata dalla misteriosa cartolina. Seduti in trentesima fila e concentrati a cercar di capire, mio fratello ed io ci sentimmo all'improvviso e bonariamente chiamati in causa.

Avevo già conosciuto Giulio, nel 1982 a Londra. Alla quindicenne che era sbarcata nel Regno Unito sapendo così poco l'inglese da intendere la canzone dei Beatles, allora molto in voga, *whisper words of wisdom, let it be*, come un omaggio ad una misteriosa *Lady B,* Giulio consigliò caldamente e con successo la lettura di *Libera nos a Malo*: in seguito avrei scoperto che tra lui e Luigi Meneghello esisteva un'amicizia dalla forte componente letteraria che sarebbe sfociata nella scelta di opere dell'amico veneto promossa da Giulio nei Meridiani Mondadori.

Anche nell'estate della maturità i miei genitori mi mandarono in Inghilterra. Le persone che più a lungo mi ospitarono furono Giulio e Anna Laura, offrendomi un comodo lettino in una stanza del loro appartamento a Latymer Court, nella zona ovest di Londra. Era una casa letteralmente tappezzata di libri e la camera dove avevano allestito il lettino non faceva eccezione: in uno scaffale spiccavano le copertine bianche dei tre tomi della *Commedia* con il commento di Natalino Sapegno riedito in quella veste da La Nuova Italia. In realtà Giulio e Laura avevano a loro disposizione un ulteriore appartamento, ancora più articolato in stanze e corridoi, in cui conservavano molti altri libri che tappezzavano anche quelle pareti; eppure, Giulio e Laura tutti i giorni uscivano presto per andare alla British Library e passare nella Reading Room più tempo che potevano, se incombenze universitarie non li costringevano altrove. Avuti da loro in lettura i tomi della *Commedia*, di cui m'affascinò, nelle note di Sapegno, il continuo riferimento ad antichi commenti

trecenteschi, trascorsi vari pomeriggi nei parchi di Londra, in un agosto di luce e benevolo calore, fantasticando e leggendo Dante. In autunno volevo tentare il concorso d'ammissione in Normale e per questo, durante uno dei pasti nella stanza da pranzo, anch'essa tappezzata di libri (lo sbalorditivo era che tutti quei volumi non davano l'impressione d'essere in esposizione o accumulati polverosamente, ma parevano tutti essere stati appena usati), Giulio mi disse: "Se poi entri in Normale, vai a sentire le lezioni di Alfredo Stussi, che è molto bravo".

Iniziò una specie di gioco fatato. A Pisa seguii il corso consigliato e scoprii casualmente che anche Stussi era stato indirizzato alla Normale da Giulio, in conversazioni lungo i canali di Venezia, loro comune città natale. Un giorno, attraversando piazza dei Cavalieri diretti al Dipartimento di Filologia romanza, quel professore così riservato mi chiese come si pronunciasse il mio cognome e ricevette la spazientita risposta: "Faccia come vuole". Quando, tempo dopo, glielo raccontai, Giulio osservò con il suo enigmatico sorriso: "Rivelando un interesse linguistico non spiccato".

Capitava di raccontare a Giulio del rapporto con Stussi (che era diventato il mio maestro nel seguire la mia tesi di laurea e poi quella di dottorato), specie dopo che i miei genitori si erano trasferiti a Venezia: divenne allora un'abitudine trovarsi per lunghe chiacchierate peripatetiche in punti diversi della città, dove Giulio e Laura – gli incontri erano sempre con entrambi, il loro legame appariva indissolubile e ne accresceva il fascino – venivano ogni estate nella loro casa, anch'essa un appartamento pieno di libri che aveva l'inestimabile pregio d'essere alle Zattere, a poca distanza dalla punta della Dogana: sostando alla porta del condominio si vedeva dall'altro lato della Giudecca la facciata palladiana del Redentore. I racconti relativi al professore pisano erano talmente infervorati che una volta Giulio suggerì: "Provi mai a parlargli di calcio?" – "Figurarsi! Sono già in inferiorità su mille fronti, mi guardo bene dall'aprirne un altro", e allora Giulio rise davvero.

Stussi non prese mai sul serio che conoscessi il suo carissimo amico. Ogni tanto gliene parlavo, ma anche nell'occasione più recente in cui è successo si è manifestato in lui quel vago e strano stupore, quasi lo infastidisse un'indebita ingerenza. Gli riferivo un aneddoto che Giulio mi aveva regalato molti anni prima, con il consueto sorriso che portava inesorabilmente al dubbio: "Mi starà prendendo un po' in giro? Si sta chiedendo se capisco oltre ad annuire?". Giulio raccontò che, quando aveva parlato per la prima volta a suo suocero, Arnaldo Momigliano, del giovane amico veneziano, il grande storico dell'antichità classica aveva reagito istantaneamente in modo inatteso: "Questo nome è impossibile, deve esserne stato modificato qualcosa!" (cosa di cui Giulio poi si sincerò, scoprendo la caduta di una Umlaut originaria sulla *u* di *Stussi*). Nel ripercorrere l'episodio giovanile, Giulio voleva fors'anche rassicurare: ci si può ben sentire in rinnovata e motivata soggezione di fronte ad interlocutori della cui ampia cultura si è pur consapevoli.

A Pisa quindi su Giulio altri sentiva d'avere, se non l'esclusiva, certo la prelazione. Forse nella generazione dei professori più giovani si poteva pensare invece di farla franca; in specie, chi insegnava allora Storia della lingua italiana pareva terreno libero: si era occupato di latino umanistico e del dibattito quattrocentesco relativo all'origine dell'italiano, ora stava sviluppando interessi da dantista. Eppure toccò presto scoprire che uno dei saggi a firma di Mirko Tavoni più frequentemente citati ed esplicitamente ammirati era il suo contributo quattro-cinquecentesco comparso nel 1990 nella grande *Storia della linguistica* curata da Giulio per il Mulino, rivelatasi così significativa da venire presto tradotta in inglese. Vi avevano partecipato storici del pensiero classico e medievale come Edoardo Vineis e Alfonso Maierù o linguisti storici non meno che teorici impegnati anche nella battaglia per una didattica linguisticamente più consapevole come Raffaele Simone. Oltre alla curatela, era di Giulio anche il capitolo dedicato alla linguistica del Novecento, che occupava la seconda parte del terzo volume e venne a breve giro pubblicato anche in autonomia; la stessa sorte capitò all'altra metà dello stesso tomo, dedicata da Anna Morpurgo Davies all'Ottocento e diventata un punto di riferimento per la storiografia di quel secolo così

importante nel promuovere la linguistica a scienza. Con quest'opera Giulio dava esito complessivo all'interesse verso la storia della disciplina riconosciutogli in virtù di un volume, apparentemente snello, uscito per Einaudi molti anni prima, nel 1966, con il titolo allora misterioso di *La linguistica strutturale*. Partendo dalla crisi della grammatica comparativa ottocentesca, attraverso Saussure, Giulio presentava al lettore italiano la Scuola di Praga e la fonologia di Nikolaj Sergeevič Trubeckoj, una delle innovazioni più profonde e di maggior durata della linguistica degli anni tra le due guerre, sviluppatasi in seno ad un gruppo di studiosi attivi in Cecoslovacchia specie grazie alle ricerche di un ebreo russo, Trubeckoj appunto, nato nel 1890, che aveva lasciato l'Unione Sovietica e sarebbe morto a Vienna nel 1938 in seguito alla devastazione del suo studio da parte dei nazisti. In quel librino del 1966 si proseguiva con la linguistica di Copenaghen, gli americani Edward Sapir e Leonard Bloomfield, la figura internazionale di Roman Jakobson che tanto vivificava la cultura sulle due sponde dell'Atlantico, quella di André Martinet che da New York era tornato a Parigi, per arrivare alla linguistica strutturale del Massachusetts Institute of Technology: con un capitolo intitolato *La grammatica trasformazionale*, Giulio introduceva in Italia la prima fase del pensiero di Noam Chomsky, che a quell'epoca non aveva quarant'anni e da dieci pubblicava libri, nessuno dei quali era ancora stato tradotto in Italia. Il volume del 1966 s'inseriva in una pratica allora non isolata né nuova agli intellettuali italiani, diffondere nel proprio paese novità scientifiche che si esprimevano all'estero, ma è ancor oggi sbalorditivo, per l'ampiezza di un quadro che dall'Europa dell'Est arriva alle coste degli Stati Uniti e per la solidità con cui rileva a colpo sicuro episodi oggi ritenuti centrali nello sviluppo della linguistica: cosa non scontata in chi, come Giulio nato nel 1935 e formatosi alla Normale dei primi anni Cinquanta, veniva da un'Italia, nella migliore delle ipotesi, crociana. Il libro si conclude con un'*Appendice* forse allora poco appariscente e però d'una trentina di pagine, le cui articolazioni stupiscono per precocità: *La statistica linguistica*, *La teoria dell'informazione*, *La traduzione automatica*.

Quando, tra 1990 e 1993, il Mulino stampò la *Storia della linguistica*, l'interesse storico di Giulio non era dunque nuovo, ma nei suoi lavori si era affiancato a ricerche descrittive o analitiche: non aveva disdegnato di mettere le mani in pasta. Questo secondo aspetto è evidente in una raccolta di scritti che a Giulio venne chiesta da Tullio De Mauro nel 1978, i *Saggi di linguistica italiana*, che raggruppavano in tre sezioni intitolate *Grammatica*, *Fonologia*, *Contributi dialettologici e storici* studi molto famosi, come quello relativo alle costruzioni con *si*. L'intreccio tra esercizio e storia della disciplina si manifesta prepotentemente in una seconda raccolta, sollecitata anch'essa, a stretto giro, da De Mauro, i *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, usciti per il Mulino nel 1981. Si tratta di saggi «degli ultimi vent'anni» che Giulio designa come nuove analisi «di correnti della linguistica contemporanea che ritengo importanti: lo strutturalismo … , le sue origini …, la sua diffusione nella cultura sovietica …; la Scuola di Praga …; la grammatica generativa», e come studi fonologici, *Identico o diverso?* (che risale al 1972), oppure dedicati al rapporto tra scritto e orale (ben prima delle scritture in rete) e alla morfosintassi comparata. In quest'ultimo caso, l'oggetto è l'articolo in quanto elemento contrastivo che spinge alla riflessione qui suggerita dalla traduzione letteraria, con esempi che spaziano dal latino al francese e soprattutto al russo. L'interesse per la traduzione in Giulio s'affiancava a quello per la didattica dell'italiano, uno dei suoi compiti nell'università inglese, che lo aveva portato a pubblicare nel 1977, con Anna Laura, *The Italian Language Today*, tradotto in italiano (*La lingua italiana: storia, varietà dell'uso, grammatica*) già nel 1981, in un'edizione ancor oggi ristampata. Il manuale stupì a lungo i colleghi italiani per quanto ponesse i problemi in termini interlinguistici e riuscisse a promuovere a livello descrittivo e teorico le differenze tra inglese ed italiano apparentemente inspiegabili agli allievi anglofoni delle lezioni a Reading di Giulio e a University College, London, nel dipartimento diretto da Anna Laura.

Dai *Mutamenti di prospettiva nella linguistica* s'imparavano inequivocabilmente almeno due

cose: che Giulio sapeva bene, oltre al tedesco (per il cui accento sentì però sempre un invincibile, irrazionale fastidio), anche il russo, cosa certo non esclusiva tra i linguisti di quegli anni ma neanche così comune; e che il suo gusto per l'ironia non era solo un tratto caratteriale ma l'aveva portato a sviluppare uno spiccato interesse teorico. Il saggio che occupa le ultime venticinque pagine, delle duecento dei *Mutamenti*, era così recente da essere ancora inedito, salvo la presentazione orale a un convegno veneziano di pochi mesi prima, dedicato a *La comunicazione spiritosa*: il saggio s'intitola *Freud, Abel e gli opposti* e svolge un tema restato poi caro a Giulio, l'enantiosemia; ne nasce un impressionante affresco di storia della cultura che dal *Motto di spirito* e dall'*Interpretazione dei sogni*, risalendo all'egittologia del poliedrico intellettuale tedesco Carl Abel (Berlino 1827-Wiesbaden 1906) ed analizzando le critiche al Freud linguista dilettante mosse da Émile Benveniste nel 1956, giunge ad una riflessione propriamente semantica non solo sulle parole che possono esprimere significati opposti, come il latino *fortuna* e l'italiano *alto*, che in *alto mare* significa 'profondo', ma anche su espressioni anfibologiche, cioè passibili di duplice se non opposta interpretazione, come «"Io non mi sono iscritto al Partito Comunista per motivi ideologici" (Elio Vittorini)»: Vittorini per motivi ideologici non si era iscritto al partito, o viceversa si era iscritto al partito ma non per motivi ideologici? Qui affiora con chiarezza una componente spiccata della personalità intellettuale di Giulio, che dichiara: «L'ambiguità è del resto un fatto normale nel linguaggio, e che in certi casi le interpretazioni possibili siano opposte non sembra particolarmente interessante»; il lettore è portato da un lato a riflettere sullo sviluppo novecentesco della logica e della grammatica generativa, che questa ambiguità vogliono evitare o spiegare formalizzandola, dall'altro sente la suggestione di un aspetto che la tradizione europea collega alla cultura ebraica nel suo svolgimento sul vecchio Continente, dove ha convissuto con il pensiero e le società cristiane non sempre libera d'esprimersi apertamente.

Lasciata Pisa all'esaurirsi della borsa di dottorato, a Torino lavorai per poco più di un anno alla redazione del *Gradit*: si trattava, appresi quando entrai negli uffici dell'Utet, in tutto simili come ferrea organizzazione a quelli di qualsiasi istituzione impiegatizia, di un dizionario dell'italiano contemporaneo (sostanzialmente ignoto alla mia formazione di medievista) basato su rilievi statistici che erano stati promossi da De Mauro, al quale si doveva ora l'impresa lessicografica. Non avevo mai avuto occasione neanche di ascoltare il maestro della linguistica in Italia, che conoscevo solo per fama, e pensai quindi d'essere in territorio straniero. Nell'affanno di quei mesi in cui il *Gradit* cercava d'arrivare in porto compilando voci di gran carriera secondo rigide indicazioni operative che noi impiegate (e qualche impiegato) applicavamo con stretto rigore, sentendo parlare con rispetto reverenziale dell'équipe di studiosi che da Roma supervisionavano l'impresa e che a Torino vennero, in un memorabile blitz di piccolo e giovane gruppo, a darci ulteriori dritte compresa quella, restata a tutti impressa, che «non esistono lingue difficili», quale stupore fu scoprire che le etimologie erano più che mai intoccabili perché le rivedeva Giulio Lepschy! Come, anche qui?

Il legame di Giulio con De Mauro mi si chiarì via via, in particolare quando comparve nel 1996 la miscellanea *Italiano e dialetti nel tempo. Saggi di grammatica per Giulio C. Lepschy* a cura di quattro studiosi: Paola Benincà, che collegavo ad una dialettologia veneta d'impostazione linguistica avanzata, Guglielmo Cinque, che conoscevo come uno dei pochi e però centrali generativisti in Italia, Nigel Vincent, collega di Giulio in Inghilterra, e De Mauro. Vi comparivano tra gli autori persone che non avrei prima collegate a Giulio: uno dei principi della grammatica generativa, Luigi Rizzi, e con lui, della stessa scuola, Sergio Scalise; il professore di linguistica in Normale, Pier Marco Bertinetto, di cui avrei appreso la genesi torinese; studiosi *foresti* come Martin Maiden, Mair Parry, Gunver Skytte, e ciò nonostante il mondo anglofono legato a Giulio stesse preparando *In amicizia. Essays in Honour of Giulio Lepschy*, usciti nel 1997. Nella miscellanea italiana compare tra gli altri Lorenzo Renzi, filologo romanzo ch'era allora noto per

aver promosso e da poco concluso la monumentale *Grande grammatica italiana di consultazione*. Ma, e questa fu forse la maggior sorpresa, vi compariva un articolo divenuto poi famoso, dedicato all'imperativo italiano, di Giorgio Graffi: conoscevo quest'ultimo perché sentivo raccontare quale stimolo costituisse la sua presenza all'Università di Udine e perché era l'autore di un rivoluzionario manuale di sintassi generativa, uscito per il Mulino in quegli stessi primi anni Novanta che avevano visto comparire tante pietre miliari per lo svecchiamento della linguistica italiana; ancora una volta dovetti così prendere atto che tutte le strade portavano a Giulio, e che anche da lui erano stimolati gli interessi storici di cui Graffi stava dando e avrebbe dato tanta prova.

Capitò di ascoltare Giulio anche a Torino, dove per Bice, che qui era tornata a insegnare Grammatica italiana, il suo lavoro era un punto di riferimento. Lo confermò tra l'altro, a riprova di un rapporto ininterrotto, il saggio di lui e Anna Laura, *Punteggiatura e linguaggio*, che apre la *Storia della punteggiatura in Europa* curata da Bice nel 2008. Anche in questo caso, Giulio aveva avuto modo di darmi una fulminea dritta: "A Torino è molto simpatica Bice Mortara, non trovi?".

Tutto diversamente da mio padre, il latinista Mario, che pur non essendo superbo amava mostrare la propria cultura, Giulio giocava d'understatement e spiazzava. Si ebbe anche una nobile giostra tra i due: ad un pranzo veneziano Giulio arrivò sovrappensiero e rivelò che stava riflettendo al significato di *capolavoro*. Come sempre gli ho visto fare, poneva le questioni che in quel momento lo interessavano in forma di semplice e stupefacente domanda, come chiedesse aiuto all'interlocutore e mostrandosi privo di risposte. Mio padre cadde nella trappola e spiegò, nel modo suo intelligentemente sintetico, che il termine si riferiva in origine alla prima realizzazione di un apprendista artigiano – e in specie di un artista –, quella che ne costituiva il banco di prova e poteva diventarne la carta di presentazione; *capo*, quindi, stava ad indicare l'inizio. Non so come mio padre sapesse tutto questo (aveva un forte interesse figurativo), ma ricordo bene che Giulio lo ascoltò con attenzione, come sempre impenetrabile: mi è stato poi detto che proprio in quegli anni Meneghello pubblicò un breve pezzo dedicato a questa parola dalla semantica articolata.

Capita l'importanza della grammatica generativa in modo indiretto, solo perché negli anni d'università si sentiva parlare di risalita del clitico e verbi a ristrutturazione, trovando applicate queste categorie persino alla sintassi del *Decameron*, mi capitava di farne uso in modo titubante e di fatto inconsapevole, come si guiderebbe una macchina potente prestata da un amico generoso. Una volta, forse un Natale, a Venezia Giulio e Laura mi fecero salire in casa; seduti tra i libri accumulati in salotto, Giulio m'interrogò al solito modo, come se avesse davvero bisogno dell'aiuto di chi gli stava davanti, a proposito d'una frase che gli pareva ambigua: «Sui venticinque anni, quando incomincia il fiore della gioventù a perdere, ma nel mio caso non pareva che perdesse ancora». La formulazione è di Meneghello, ma la parte ambigua ha riscontro, come con Giulio aveva ragionato Meneghello giorni prima, nel XLII dei *Pensieri* di Leopardi: «Certamente di nessuno che abbia passata l'età di venticinque anni, subito dopo la quale incomincia il fiore della gioventù a perdere, si può dire con verità, se non fosse di qualche stupido, ch'egli non abbia esperienza di sventure». Giulio interrogava (il transitivo è voluto) se *il fiore* fosse oggetto di *perdere* o soggetto di *incomincia* e, come capita quando, presi alla sprovvista, la difficoltà aguzza l'ingegno, percepii soprattutto *incomincia* e dichiarai che, in un'espressione a ristrutturazione come questa, sarebbe stato più naturale in italiano posporre il soggetto al verbo di modo finito, *incomincia il ragazzo a mangiare*, che frapporre l'oggetto al predicato complesso, *incomincia la torta a mangiare*; il viso di Giulio s'illuminò di un sorriso e, rivoltosi immediatamente a Laura, le disse: "Ma guarda com'è brava!". Fui tutta orgogliosa d'aver superato l'esame in virtù di una totale acrobazia – ormai non cadevo più nel tranello del candore di Giulio – ma certo restai sbalordita quando, qualche tempo dopo, mi arrivò una nuova raccolta di suoi saggi, *Parole parole parole* (2007), accompagnata da una cartolina della Royal Collection, l'autoritratto in veste d'allegoria della pittura di Artemisia Gentileschi (la cui moda era di là da venire, in Italia almeno; ma Giulio

faceva studiare il sessismo della lingua almeno da metà degli anni Novanta). Oltre alla data, 22.1.08, la cartolina reca «Per Francesca, caramente, Giulio». Lessi il libro con ingordigia, imparandone tra l'altro che l'ebraico è oggi parlato in virtù di una risuscitazione. In una delle ultime pagine, nel saggio conclusivo che riproduce l'introduzione al Meridiano per Meneghello, l'interpretazione di quel fiore leopardiano è svolta con ampiezza: in fondo ad una lunga nota di sintassi storica ricca di luoghi pertinenti di Dante, Petrarca e Poliziano, di nuovo provai un incredibile stupore al trovare del tutto trasfigurato il ricordo dell'incontro veneziano in «Ringrazio Francesca Geymonat per una interessante conversazione su questo punto, in cui mi ha fatto notare …». Ancora una volta, Giulio aveva condotto come un magico burattinaio, dando a quel che avveniva in sua presenza un significato spesso non percepito dai deuteragonisti.

Il titolo di quella raccolta, *Parole parole parole*, spiega Giulio, non è citazione «della famosa canzone di Mina e Alberto Lupo del 1971 (fonte cui io non avevo pensato e che mi è stata segnalata dalla mia allieva, amica e collega Miriam Voghera), ma dell'*Amleto* …: quando Polonio chiede "What do you read my lord?", il principe risponde "Words, words, words"». Al raffinato gusto letterario di Giulio qui s'affiancano parole che descrivono come legame originariamente di maestro con allieva, trasformatosi in un rapporto paritario con una collega e un'amica, l'amicizia di Giulio con Voghera, una linguista di cui avevo spesso letto il nome e che risultava ora una delle tante studiose che, si scopriva negli anni, da Giulio erano state incoraggiate non solo grazie a loro periodi di lavoro nel Regno Unito. Un caso analogo mi tornò allora alla memoria: proprio in un concorso in Inghilterra avevo avuto l'occasione di conoscere per la prima volta Jacqueline Visconti, una studiosa allora giovanissima che lavorava nel Regno Unito e dialogava scientificamente con Giulio; nessuna di noi due vinse quel concorso, ma Visconti è diventata poi una linguista che ha mantenuto una forte proiezione internazionale nel proprio approccio alla disciplina.

Dopo l'*Amleto* con cui spiega il titolo del libro, in quella pagina introduttiva Giulio cita un passo di Pirandello di cui, tornando ad un suo interesse di lungo corso, analizza la traduzione: si tratta di un autore che, nella mia percezione del rapporto culturale tra Anna Laura e Giulio, era "cosa di Laura", come di Laura è l'avermi fatto conoscere la *Presentazione della Vergine al tempio*, la piccola bambina che sale le incombenti scale dipinte da Tintoretto nella chiesa della Madonna dell'Orto a Venezia. Ma l'ampiezza e la profondità degli interessi culturali di Giulio s'imponevano anche all'osservatrice più tonta, e non ci fu quindi più da stupirsi che nella stessa «Collezione di Testi e di Studi» del Mulino cui pertiene *Parole parole parole*, comoda ed elegante nella forte copertina bianca, Giulio avesse fatto pubblicare già nel 2005, con sua presentazione, una nuova raccolta decisiva per capire lo sviluppo culturale contemporaneo, *Sulla linguistica dell'Ottocento* di Sebastiano Timpanaro: l'intellettuale multiforme – filologo, storico degli studi, critico letterario, storico del pensiero – dichiaratamente materialista con cui Lepschy ha dialogato, a distanza ma intensamente, finché la vita lo ha permesso, anche dissentendone, ad esempio a proposito dell'interpretazione dell'innatismo di Chomsky in una nota del saggio che dà il nome a *Mutamenti di prospettiva nella linguistica*, recitato a Oslo nel marzo 1971 e comparso quello stesso anno in «Comunità»; il che non impediva a Giulio di giudicare il lavoro di Timpanaro «penetrante e vigorosamente polemico» nel dare «un contributo positivo alla discussione» del rapporto tra determinazione biologica ed attività intellettuale dell'uomo, una dialettica verso cui Giulio fu sempre vigile, attento ai rischi di deriva razzista, come mostrò, ad esempio, nel reagire agli studi del legame tra patrimonio genetico e distribuzione delle lingue nel mondo.

La capacità di Giulio di comparire inatteso tra le quinte, motore quasi inavvertito di conoscenza, ha continuato a manifestarsi anche in anni recentissimi, quando ormai con Laura si era ritirato recisamente dal mondo. Nell'edizione di *Dei poeti italiani* del secentista Alessandro Zilioli, uscita nel 2021 dopo lungo lavoro, Franco Arato, che ne è il curatore, ricorre non solo alla curiosità per le vicende veneziane coltivata da Anna Laura storica della letteratura, quando riferisce dei

rapporti tra Aretino e Tintoretto, ma anche ad un antico saggio del linguista Giulio, comparso nel 1965 in una rivista allora fucina di laboriosa e spesso innovativa ricerca storica, «Italia medievale e umanistica» (lo scritto è poi confluito nei *Saggi di linguistica italiana*). Si tratta di spiegare un lacerto di latino *circa romançum* riportato da Giusto Lipsio nel 1586 a sostegno della teoria dell'esistenza dell'italiano già nel sec. VI, cui Zilioli dà credito nell'*Introduttione* linguistica alla sua storia letteraria. Della frase che Lipsio recupera dalla cronaca di Teofilatto Simocatta (prima metà del sec. VII), Giulio appena trentenne dà notizia a partire dal testo originale greco, ricordandone i problemi filologici e passando in rassegna le interpretazioni in lizza: la prediletta è quella che la interpreta come latino volgare non localizzabile diatopicamente. A questo punto Giulio rivendica che «Lo scopo di queste osservazioni non è però di prender posizione a favore di una o dell'altra delle ipotesi avanzate, ma piuttosto di segnalare un filone diverso della discussione che, sorprendentemente, sembra essere stato finora del tutto trascurato»: prende così l'abbrivio per ricostruire le reazioni alla teoria di Lipsio in scritti coevi e successivi, latini, francesi, spagnoli, italiani (da lui segnalati), che hanno rivendicato la frase non come latino volgare ma come precoce attestazione della rispettiva lingua romanza. Il saggio del 1965 si apre con un ringraziamento «al Professor A. D. Momigliano che mi ha segnalato vari testi che ho utilizzato in questo articolo»: che una singola questione interpretativa, affrontata passando in disanima le testimonianze storiche e con rigore di metodo filologico e linguistico, venga collocata correttamente in un quadro culturale molto più ampio, quello delle ipotesi succedutesi nei secoli riguardo alla nascita delle lingue romanze e al loro valore identitario per le nazione europee, manifesta e sviluppa nel modo migliore e personale di Giulio l'impostazione che allo studio della storiografia classica e della sua fortuna moderna ha dato il grande antichista Momigliano. Tutto ruota intorno all'espressione con cui, caduto «il carico di un mulo, … il mulattiere … viene chiamato da un commilitone» che gli dice "voltati, fratello"; al sentire l'avvertimento, «i soldati credono che si tratti di un grido di ritirata, e si volgono in fuga gridando tutti» a loro volta τόρνα, τόρνα, φράτερ, "torna indietro, torna indietro, compagno". Con queste parole salutiamo Giulio.

**FRANCESCA GEYMONAT** • Nata nel 1967 e formatasi alla Scuola normale superiore di Pisa, insegna Grammatica e Storia della lingua italiane all'Università di Torino dal 2000. Ha pubblicato un'enciclopedia in volgare mediano della fine del Duecento (*Questioni filosofiche*, 2000) e studiato i commentatori danteschi toscani del sec. XIV (1990-2011), la grammaticografia dell'italiano tra Quattro e Novecento (2003-2016) e gli aspetti linguistici dell'attività di Carlo Cattaneo (2014-2022). Ha collaborato alla redazione del Gradit diretto da Tullio De Mauro (1994-1995) e alla prima fase del lavoro d'équipe promosso da Paolo Trovato per una nuova edizione della *Commedia* (2004-2007). Si è dedicata a delineare aspetti delle figure intellettuali di Carlo Dionisotti (2012, 2024) e Benvenuto Terracini (2021).

**E-MAIL** • francesca.geymonat@unito.it